

UNA LEZIONE FINORA INUTILE

MASSIMO TEODORI

La sconfitta alle suppletive di domenica scorsa pare non sia servita a sufficienza come lezione per il centrodestra. Se è stato facile individuare i motivi di quel sette a zero nei collegi elettorali, non è stato finora altrettanto agevole individuare la strada per il superamento dell'impasse. È sì vero che l'astensionismo colpisce soprattutto i moderati ma tale constatazione non basta perché dietro la sconfitta si intravedono altre ragioni più direttamente connesse con l'agire politico della maggioranza e del governo. Innanzi tutto la conflittualità e litigiosità dei partner della Casa delle libertà, quindi la delusione dei cittadini per la mancata realizzazione dei principali punti programmatici su cui si era impegnato il governo all'inizio della legislatura. La riduzione delle tasse è certo uno dei casi più evidenti. Che questo (...)

(...) messaggio negativo degli elettori non sia stato colto da alcuni settori della maggioranza traspare dall'ultima intervista che il vicepresidente del Consiglio Gianfranco Fini ha dato al *Corriere della Sera*. Il leader di Alleanza nazionale sembra ignorare che l'opinione pubblica detesta la trattativa continua tra i partiti, preclusiva di una fattiva azione dell'esecutivo. Quando Fini invoca «un nuovo patto», «un nuovo programma» e «una revisione delle promesse», inevitabilmente trasmette un messaggio di questo tipo: «Cari alleati di governo, caro presidente del Consiglio, non si può andare avanti sulla strada che è stata tracciata in passato ma bisogna rivedere i nostri rapporti sia per quel che riguarda gli uomini sia per i programmi». Sembra quindi concludere con una sorta di ammonizione: «Badate che siamo il secondo partito della coalizione e non siamo facilmente disponibili a rientrare nei ranghi per proseguire sulla strada tracciata in precedenza».

Se questo è il messaggio, mi chiedo che cosa altro possa rappresentare tale atteggiamento se non l'intenzione da parte di alcuni partiti della Casa delle libertà di proseguire nella trattativa continua e nella verifica permanente, nonché la volontà di modificare radicalmente le linee guida che hanno dato origine al governo Berlusconi dopo la vittoria del 2001. Le parole misurate e il tono garbato del vicepresidente non possono oscurare la sostanza del messaggio. Alleanza nazionale vuole ridiscutere i termini dell'accordo di coalizione ed esprime avversità alla linea economica che affida alla riduzione delle tasse la prospettiva dello sviluppo liberista del Paese. È così evidente che nell'intervista si ipotizza una diversa linea economico-sociale con un indirizzo, per così dire, più populista e magari anche pauperistico che sembra quasi che il presidente di An abbia fatta sua la linea della sua destra

sociale interna.

Non voglio qui discutere il merito delle proposte che un partner di governo rivolge ai suoi alleati perché non mi compete. Ma, da osservatore, vorrei fare notare che è stata proprio la continua oscillazione tra linee politiche e indirizzi contraddittori a determinare nell'elettorato il senso di sbandamento che finisce per riflettersi sui comportamenti elettorali. Non ci vuole molto a profetizzare che, se la maggioranza di governo continua con tanto zigzagare, la tendenza negativa si accentuerà da qui alle prossime elezioni politiche del 2006.

È per questo che le parole apparentemente semplicistiche del presidente del Consiglio mi sono parse particolarmente efficaci al fine di recuperare quel rapporto con l'opinione pubblica che si è andato in questi anni allentando. La riduzione delle tasse - quella grande riforma fiscale così a lungo promessa e mai mantenuta - non è solo demagogia. Rappresenta un atto, certo difficile, che un governo di svolta dovrebbe tentare con coraggio. Ed è altrettanto significativo, se non ancora più importante, l'ammonimento berlusconiano secondo cui «le persone serie mantengono le promesse, altrimenti se ne vanno a casa».

La gente - con una bruttissima espressione difficile da sostituire - non sopporta gli indugi governativi che si fermano alle soglie delle riforme più importanti. Ed ancor meno tollera che la causa di tanto attrito siano i litigi dei politici. La formula «o si fa quel che è stato promesso, in particolare la grande riforma fiscale, o è meglio andare a casa» per rimettere la parola all'elettore sovrano, è la cosa giusta. Purché, anch'essa, non rimanga parola ma diventi fatto.

"
IL GIORNALE
29 ottobre 04

(E 1/8 B)

[533-fini-berlusconi]